

05.08.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Es 16, 2-4.12-15 — Sal 77 — Ef 4, 17.20-24 — Mt 4, 4 — Gv 6, 24-35)

Nella lettura dell'Antico Testamento di questa settimana, siamo posti di fronte alla comunità degli Israeliti, scampata per miracolo alla furia del Faraone e mirabilmente sottratta alla schiavitù dell'Egitto. Nonostante questa fuga grandiosa, il popolo si trova ora nel deserto e privo di ogni sostentamento, in apparenza abbandonato da quel medesimo Signore che pure con mano potente era stato suo salvatore. Di fronte ad un simile ed inaspettato silenzio, in condizioni tanto avverse, la gente comincia a rimuginare, a mugugnare; si insospettisce e prende piede il sospetto che i benefici di Dio siano già esauriti, al punto da dire a Mosè ed Aronne: «Ecco, ci avete condotti nel deserto per farci morire». Non passa molto tempo in questa situazione, che gli Israeliti cominciano a rimpiangere “la pentola della carne” che pur concedevano loro gli Egiziani, ricordo vilissimo che però in un batter d'occhio riesce a soffocare ogni affetto per la libertà riconquistata e per i prodigi divini operati a favore di essa.

Tale è la fiducia che questo popolo “di dura cervice” nutre per il proprio Signore! Finché le cose vanno bene, finché tutto sommato la situazione è a loro vantaggio, procedono sicuri ed innalzano canti di lode al loro salvatore — ma ecco appena delinearsi all'orizzonte un momento di “aridità” e subito il cuore si attacca alle vecchie sicurezze, benché assolutamente meschine ed umilianti.

Contro un atteggiamento di questo genere, siamo subito messi in guardia dalle parole dell'Apostolo. Egli si rivolge parimenti a uomini e donne che avevano già potuto saggiare i doni del Signore, ma che tuttavia erano ancora pellegrini in un mondo ricolmo d'insidie e forse caratterizzato da tanti “deserti” (letterali e metaforici), invitandoli di fronte a queste difficoltà a non voler neppure pensare ed alimentare un nostalgico sospiro verso il comodo — e però mortificante — passato. Tornare strisciando verso l'ignoranza e l'errore non offre all'uomo nulla di buono: chi si rifiuta di camminare nella Verità (soprattutto nella Verità che ha potuto conoscere) è necessariamente schiavo; e non è forse paradossale per un uomo fatto libero, tornare a vagheggiare le proprie catene? Nulla resterebbe dell'umana dignità, se le fantasie e le passioni gettassero una persona in una tale brama, per verità più simile al delirio?

Per questo S. Paolo incita i suoi fratelli ad un rinnovamento “nello spirito della mente”, affinché gli inganni seduttori di tali fiacche mollezze non riducano la famiglia cristiana a null'altro che un animalesco branco, legato con corda e collare alla propria antica servitù. Ecco dunque il forte richiamo che forma il nerbo dell'Epistola: non voglia l'uomo umiliare a tal segno le proprie aspirazioni, ma piuttosto s'innalzi a desiderare quella Giustizia e quella Santità, che per mezzo di Gesù Cristo ha potuto conoscere ed attingere. E però possiamo domandarci: è egli l'uomo capace di tali vertiginose altezze?

Quasi di rimando a questo interrogativo, nella lettura del Nuovo Testamento ci troviamo di fronte ad un'altra folla, che pure ha avuto modo d'essere beneficata da Dio nella Persona di Gesù Cristo, avendo gustato quelle poche briciole di pane, ben più che sufficienti però a

sfamare tutti e ciascuno. Questi uomini, come appare evidente dal loro comportamento, non hanno ancora ben compreso la natura dell'Uomo con cui hanno a che fare; si rendono però sicuramente conto che egli ha qualche cosa di diverso, di speciale. Conosciutolo una volta, ora lo cercano, lo desiderano ardentemente, onde poter ricevere di nuovo quello che è stato loro già dato una volta.

Ma il loro cuore, non ancora del tutto illuminato, mescola passioni poco ordinate a quello che di per sé è un desiderio legittimo ed eccellente. La folla vuole il suo pane, ma non ha ben chiaro quale sia il nutrimento di cui ha veramente bisogno. Gesù conosce questa intima cecità e non esista a farla rilevare, ammonendo: non confonda l'uomo la sazietà della carne, che dura un giorno e poi passa, con quella dello spirito che è fatta per la vita eterna. Il rischio che caratterizza quella folla è appunto questo: che ella cerchi in Dio e da Dio preminentemente — o forse solamente — la prima soddisfazione, mentre dovrebbe imparare a calibrare diversamente lo sguardo del proprio pensiero e lo slancio dei propri desideri.

E tuttavia di fronte a tali parole, l'impressione che si ha è che la gente sia in allarme: se le cose stanno così, che fare dunque? Come comportarsi, per guadagnare sopra di sé il favore di Dio? Ma Gesù è nella sua risposta lapidario: non è tanto il "fare" qualcosa che avvicina l'uomo a Dio, ma piuttosto la fiducia nel Progetto di Salvezza, da lui operato per mezzo del Figlio mandato nel mondo.

Eppure la moltitudine, che non ha perduto nulla della sua tradizionale durezza, rincalza: quale segno offrirà mai questo Gesù, per mostrarsi in possesso di autorità e degno d'essere creduto? Non hanno forse i padri del popolo operato meravigliosi prodigi? Tale è il ragionare della folla, che ovunque cerca appigli su misura per confortare la sua esile fede. Ma di nuovo Gesù smonta la loro pretesa: non Mosè ha operato prodigi nel deserto, né alcun uomo fece mai per sua propria virtù cose straordinarie. È il Padre che agisce, sempre. Nessun uomo è testimone del suo proprio valore, ma solo Dio è testimone per quelli che sono da lui scelti e mandati. E questa volta, nell'affetto sconfinato verso la gente già da lui tante volte riscattata, egli non ha mandato al suo popolo una guida terrena, per il cui tramite conferire un cibo destinato ad consumarsi giorno per giorno sino a svanire del tutto. Piuttosto adesso offre al suo popolo, riuniti in un'unica persona, un nuova guida e un nuovo pane, la cui efficacia non conosce limitazione di sorta: Gesù stesso, "pane dei forti" (o piuttosto, che rende forti) il quale "introduce nel santuario di Dio", laddove svanisce perfino il ricordo della fame, della sete e dell'indigenza, perché eternamente soddisfatto sarà l'intimo grido che il cuore dell'uomo, bramoso non di poco ma del Tutto, emette ogni giorno dalle profondità più segrete dell'umanità.